

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

**LA DISTANZA E L'INCERTEZZA.
PERCORSI DELLA MANIFATTURA GLOBALE
NEGLI ANNI DEGLI SHOCK SISTEMICI**

INTRODUZIONE STEFANO MANZOCCHI, FABRIZIO TRAÙ

Fabrizio Antenucci
Daniele Antonucci
Paolo Barbieri
Albachiara Boffelli
Sabrina Di Flauro
Cristina Di Stefano
Stefano Elia
Luciano Fratocchi
P. Lelio Iapadre
Matteo Kalchschmidt
Cristina Pensa

Carlo Pietrobelli
Matteo Pignatti
Roberta Rabellotti
Livio Romano
Gianluca Sampaolo
Francesca Spigarelli
Lucia Tajoli
Mattia Tassinari
Fabrizio Traù
Ari Van Assche

N. 1-2022

Rivista di
Politica Economica

Direttore: Stefano Manzocchi

Advisory Board

Cinzia Alcidi

Barbara Annicchiarico

Mario Baldassarri

Riccardo Barbieri

Leonardo Becchetti

Andrea Boitani

Massimo Bordignon

Marina Brogi

Elena Carletti

Alessandra Casarico

Stefano Caselli

Lorenzo Codogno

Luisa Corrado

Carlo Cottarelli

Sergio Fabbrini

Alessandro Fontana

Giampaolo Galli

Nicola Giammarioli

Gabriele Giudice

Luigi Guiso

Francesco Lippi

Francesca Mariotti

Marcello Messori

Salvatore Nisticò

Gianmarco Ottaviano

Ugo Panizza

Andrea Prencipe

Andrea Filippo Presbitero

Riccardo Puglisi

Pietro Reichlin

Francesco Saraceno

Fabiano Schivardi

Lucia Tajoli

Maria Rita Testa

Fabrizio Traù

Gilberto Turati

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

LA DISTANZA E L'INCERTEZZA.
PERCORSI DELLA MANIFATTURA GLOBALE
NEGLI ANNI DEGLI SHOCK SISTEMICI

Introduzione pag. 5
Stefano Manzocchi, Fabrizio Traù

La manifattura globale al tempo della pandemia » 13
Livio Romano, Fabrizio Traù

**Materie prime e produzione globale:
squilibri domanda-offerta tra pandemia, geopolitica
e transizione ecologica** » 47
Daniele Antonucci

Processi di *reshoring* nella manifattura italiana » 79
Paolo Barbieri, Albachiera Boffelli, Cristina Di Stefano,
Stefano Elia, Luciano Fratocchi, Matteo Kalchschmidt, Cristina Pensa

**Apertura commerciale e reti produttive
internazionali nell'Asia emergente** » 115
Fabrizio Antenucci, Sabrina Di Flauro, Cristina Di Stefano, P. Lelio Iapadre

**La regionalizzazione degli scambi mondiali:
lungo le dimensioni geografica e merceologica** » 143
Cristina Pensa, Matteo Pignatti

La globalizzazione nei mercati digitali » 169
Lucia Tajoli

Le politiche nelle catene globali del valore » 185
Roberta Rabellotti, Carlo Pietrobelli, Ari Van Assche

**La politica industriale della Cina:
tendenze in corso e prospettive future** » 213
Gianluca Sampaolo, Francesca Spigarelli, Mattia Tassinari

Apertura commerciale e reti produttive internazionali nell'Asia emergente

Fabrizio Antenucci, Sabrina Di Flauro, Cristina Di Stefano, P. Lelio Iapadre*

- *Il grado di apertura commerciale di diversi paesi asiatici emergenti, tra cui Cina, India e Indonesia, è diminuito significativamente dal 2005, sia in termini di propensione all'importazione che all'esportazione. Questa tendenza ha contribuito al più generale rallentamento del commercio mondiale, rispetto alla produzione mondiale, che si è manifestato a partire dal 2012 ("epoca degli scambi lenti").*
- *Contrariamente a quanto viene spesso sostenuto, il grado di regionalizzazione degli scambi internazionali, correttamente misurato, è diminuito significativamente nell'ultimo ventennio, mentre gli scambi tra regioni diverse, soprattutto con l'Asia orientale, hanno mantenuto una maggiore intensità relativa.*
- *La riduzione del grado di apertura esterna della Cina e di altri paesi asiatici emergenti manifesta una tendenza verso una maggiore internalizzazione delle reti produttive internazionali a cui partecipano, che riflette profonde trasformazioni dei loro modelli di sviluppo, sempre più orientati verso una domanda interna rapidamente crescente.*

JEL Classification: F14, F15.

Keywords: *international trade, trade regionalization, international production networks, Asia.*

* fabrizio.antenucci@univaq.it, Università degli Studi dell'Aquila; sabrina.diflauro@student.univaq.it, Università degli Studi dell'Aquila; cristina.distefano@polimi.it, Politecnico di Milano; lelio.iapadre@univaq.it, Università degli Studi dell'Aquila e UNU-CRIS, Bruges.

1. Introduzione

Nell'ultimo decennio si è assistito a un sensibile rallentamento degli scambi internazionali, più forte di quello della crescita economica, il che si è tradotto in un abbassamento dell'elasticità apparente del commercio mondiale al reddito. Dal dibattito scientifico che ne è scaturito sono emerse diverse possibili spiegazioni di questo fenomeno, che sembra configurare la fine della fase più espansiva del processo di globalizzazione. In particolare, da un lato vi è chi sottolinea il carattere prevalentemente ciclico del rallentamento degli scambi, dovuto alla debolezza generale dell'attività economica che ha segnato gli ultimi anni. D'altro canto, c'è chi ritiene che vi siano stati profondi cambiamenti strutturali, tali da modificare le tendenze di lungo periodo dell'economia internazionale.

Questo articolo si pone l'obiettivo di offrire qualche ulteriore elemento di riflessione che possa contribuire a una migliore comprensione del fenomeno, tenendo conto dell'ampio dibattito che si è sviluppato sull'argomento. In particolare, dopo aver esaminato quando e dove ha cominciato a manifestarsi il rallentamento del commercio mondiale, si cercherà di capire se sia stato accompagnato da un processo di regionalizzazione degli scambi, come viene spesso sostenuto, e in che modo la riduzione dell'elasticità-reddito delle importazioni si intrecci con i cambiamenti nella configurazione geografica delle reti produttive internazionali (RPI).

A tal fine, l'articolo è organizzato come segue. Nella prima sezione si presentano i fatti stilizzati relativi al rallentamento degli scambi internazionali, con un'attenzione particolare all'elasticità apparente del commercio al reddito. Inizialmente questo fenomeno viene osservato a livello mondiale nel corso degli ultimi tre decenni, distinguendo le diverse fasi che lo hanno caratterizzato. Successivamente, si entra più nel dettaglio attraverso una comparazione tra le diverse aree geografiche, dalla quale emerge che il calo dell'elasticità-reddito delle importazioni è stato particolarmente accentuato in Asia orientale. Da ultimo, si concentra l'attenzione sui paesi asiatici emergenti più significativi, per mostrare quali di essi abbiano maggiormente contribuito alla frenata degli scambi internazionali.

La seconda sezione è dedicata alla rassegna della letteratura sul tema, da cui emergono due grandi categorie di fattori che potrebbero aver influenzato il rallentamento del commercio internazionale: la natura ciclica dell'elasticità-reddito e i cambiamenti strutturali che stanno trasformando i sistemi economici. Il carattere ciclico dei fenomeni osservati può essere a sua volta declinato in tre diversi modi, a seconda che ci si riferisca al comportamento di breve periodo delle variabili aggregate, alla composizione della domanda mondiale, o alla sua distribuzione geografica. Per quanto riguarda

i cambiamenti strutturali, la letteratura propone quattro potenziali spiegazioni. Innanzitutto, si considera l'impatto negativo esercitato dalle tendenze protezionistiche assunte dalle politiche commerciali. In secondo luogo, si suppone che l'abbassamento dell'elasticità-reddito degli scambi possa riflettere cambiamenti profondi nella distribuzione settoriale della produzione, come il processo di terziarizzazione delle economie. Un terzo fattore strutturale è il rallentamento dell'espansione delle RPI, al termine della lunga fase di crescita iniziata negli anni Ottanta. Da ultimo, si pone l'attenzione sulla Cina, come caso emblematico di un paese asiatico emergente nel quale è in corso un mutamento del modello di sviluppo.

Sullo sfondo di queste tendenze, si ipotizza talvolta che si sia progressivamente affermata una maggiore regionalizzazione degli scambi internazionali, anche in risposta alle difficoltà del processo di globalizzazione. Al riguardo, la terza sezione si apre con una rassegna della letteratura sul tema, che recentemente ha attirato molta attenzione, anche intorno alla possibilità che lo scoppio della pandemia da Covid-19 abbia messo in mostra la fragilità di RPI troppo lunghe. Viene quindi presentata un'analisi descrittiva dei dati disponibili, con l'obiettivo di verificare se il processo di regionalizzazione degli scambi sia effettivamente in atto. Dapprima viene osservato il fenomeno a livello mondiale, prendendo in considerazione i principali accordi commerciali regionali, per poi approfondire l'indagine nelle tre aree maggiormente rappresentative: Asia orientale, Nord America e Unione europea.

Poiché, come si vedrà, non emergono segni chiari di regionalizzazione degli scambi internazionali, l'attenzione dell'articolo si sposta sull'ipotesi che l'abbassamento dell'elasticità-reddito delle importazioni possa riflettere fenomeni di internalizzazione delle filiere produttive. A questo proposito, nella quarta sezione si propone un focus sul caso della Cina, che prima e più intensamente di altri paesi sembra aver manifestato una tendenza alla riduzione del suo grado di apertura esterna. A tal fine, l'analisi viene condotta utilizzando alcuni dei principali indicatori di commercio internazionale misurato in valore aggiunto, resi disponibili dall'OCSE. L'intento è quello di verificare se effettivamente vi siano segnali che possano far pensare a un cambiamento nel modello di crescita economica cinese, in direzione di un maggiore orientamento della produzione al mercato interno.

2. L'epoca degli scambi lenti

Da circa un decennio gli scambi internazionali sembrano aver perso la forza propulsiva che aveva caratterizzato le fasi precedenti della globalizzazione, lasciando spazio a quella che è stata chiamata

“epoca degli scambi lenti”¹), spesso definita in letteratura con termini come *slowbalisation*², o persino deglobalizzazione. Il 2009 rappresenta l'*annus horribilis* del commercio mondiale, con una caduta senza precedenti degli scambi di beni e servizi, a cui però ha fatto seguito un rimbalzo ancora più forte nel biennio successivo. A partire dal 2012 si assiste a un deciso rallentamento degli scambi a livello globale, con un tasso di crescita medio annuo dimezzato rispetto ai valori registrati tra il 1995 e il 2008. Parallelo al rallentamento del commercio vi è quello della crescita economica mondiale, anch'essa colpita duramente dalla crisi globale del 2007-2008 e non ancora tornata ai ritmi precedentemente raggiunti. Tuttavia, la frenata delle importazioni è stata più forte di quella della produzione mondiale, il che si è tradotto in un abbassamento dell'elasticità apparente del commercio internazionale rispetto al reddito. Sarebbe dunque che, dopo la crescita rapidissima realizzata nei due decenni precedenti alla grande crisi finanziaria, gli scambi internazionali di beni e servizi siano entrati in una fase, definita di *new normal*³, in cui il loro sviluppo viaggia a una velocità simile a quella della produzione.

Come è noto, la fase di rapido sviluppo del commercio mondiale, iniziata nella seconda metà degli anni Ottanta, è stata sostenuta dal processo di frammentazione internazionale delle filiere produttive, facilitato dall'introduzione di nuove tecnologie e dall'abbattimento dei costi degli scambi, a cui hanno contribuito anche le politiche di liberalizzazione commerciale⁴. Come osservabile dalla Figura 1, la vivacità degli scambi internazionali si è protratta fino al 2007, con tassi di crescita medi annui delle importazioni mondiali di beni e servizi generalmente superiori al 6%. Il brusco rallentamento del quadriennio successivo sintetizza il “colpo di frusta” subito dall'economia mondiale con la grande crisi: al tracollo degli scambi nel 2009 ha fatto seguito un rimbalzo più forte nel biennio successivo. A partire dal 2012, però, si è aperta una fase nuova, in cui i tassi di crescita delle importazioni mondiali non si sono significativamente discostati da quelli della produzione. Il problema si è accentuato nell'ultimo biennio, in cui, pur mediando il crollo provocato dalla pandemia con il successivo rimbalzo, il tasso di crescita delle importazioni è sceso nettamente al di sotto di quello della produzione.

¹ Lee S., “Cyclical and Structural Aspects of the Recent Export Trends: Evidence from Korea” in *Journal of Korea Trade*, 2019, 23 (8), pp. 1-26.

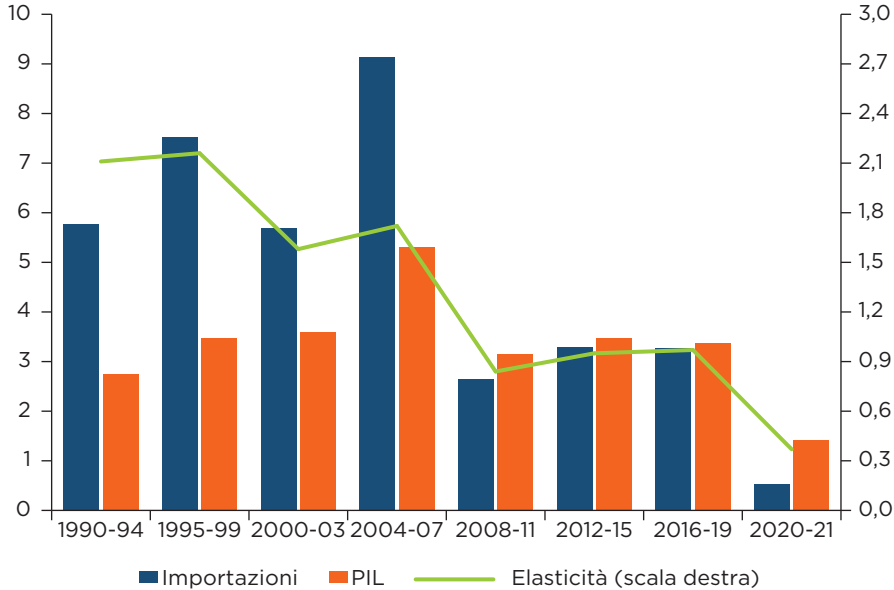
² “Slowbalisation: The Steam Has Gone Out of Globalisation”, *The Economist*, 24 gennaio 2019, <https://www.economist.com/leaders/2019/01/24/the-steam-has-gone-out-of-globalisation>.

³ Hoekman B., “Trade and Growth: End of An Era?”, in Hoekman B. (a cura di), *The Global Trade Slowdown: a New Normal?*, London, CEPR Press, 2015, pp. 3-19.

⁴ Baldwin R., “Trade and Industrialization after Globalisation's Second Unbundling: How Building and Joining a Supply Chain Are Different and Why it Matters”, in Feenstra R., Taylor A. (a cura di), *Globalization in an Age of Crisis: Multilateral Economic Cooperation in the Twenty-First Century*, University of Chicago Press, 2013, pp. 165-212.

Figura 1 - Mondo: importazioni di beni e servizi e PIL

Tassi di crescita medi annui a prezzi costanti ed elasticità apparente delle importazioni rispetto al PIL



Fonte: elaborazioni su dati IMF, *World Economic Outlook Database*, April 2022.

Tutto ciò è sintetizzato dall'andamento dell'elasticità-reddito delle importazioni, che si era abbassata già prima della grande crisi, ma nell'ultimo decennio è addirittura scesa al di sotto dell'unità, configurando per la prima volta dopo molto tempo una riduzione del grado medio di apertura internazionale dei sistemi economici⁵.

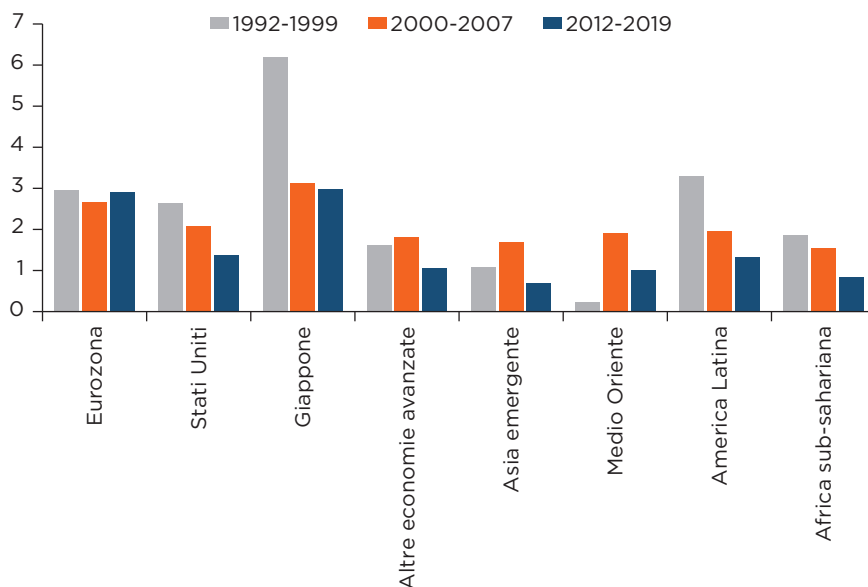
La Figura 2 presenta lo stesso indicatore per le principali economie avanzate e per grandi regioni continentali. L'abbassamento dell'elasticità-reddito delle importazioni nell'ultimo decennio appare un fenomeno generalizzato, con l'unica eccezione dell'Eurozona, in cui l'indicatore è lievemente aumentato, perché il rallentamento della produzione dovuto alla crisi dei debiti sovrani è risultato più forte di quello delle importazioni. Si distingue in particolare il caso dell'Asia

⁵ Va precisato che l'elasticità apparente viene misurata come rapporto tra i tassi di crescita medi annui delle importazioni di beni e servizi e del PIL, osservati nei diversi periodi rappresentati nel grafico. Nei due episodi di forte crisi (2008-11 e 2020-21) l'elasticità apparirebbe assai più elevata se misurata separatamente negli anni di caduta degli scambi e in quelli di rimbalzo, come manifestazione del *bullwhip effect* descritto dalla letteratura sul tema (cfr. Altomonte C., Di Mauro F., Ottaviano G., Rungi A., Vicard V., "Global Value Chains During the Great Trade Collapse: a Bullwhip Effect?", in *Rivista italiana degli economisti*, 2013, (1412), pp. 277-308).

emergente, in cui l'elasticità-reddito delle importazioni si è più che dimezzata, scendendo a 0,7 e manifestando, quindi, una marcata inversione di tendenza nel processo di apertura internazionale della regione. Si noti che, diversamente dalle economie avanzate, in cui si registrano facilmente livelli comparativamente elevati di elasticità-reddito delle importazioni, dati i tassi di crescita relativamente bassi della produzione, l'Asia emergente resta comunque la regione più dinamica dell'economia mondiale, sia in termini di produzione che di importazioni.

Figura 2 - Elasticità apparente delle importazioni al reddito per area geografica

A prezzi costanti

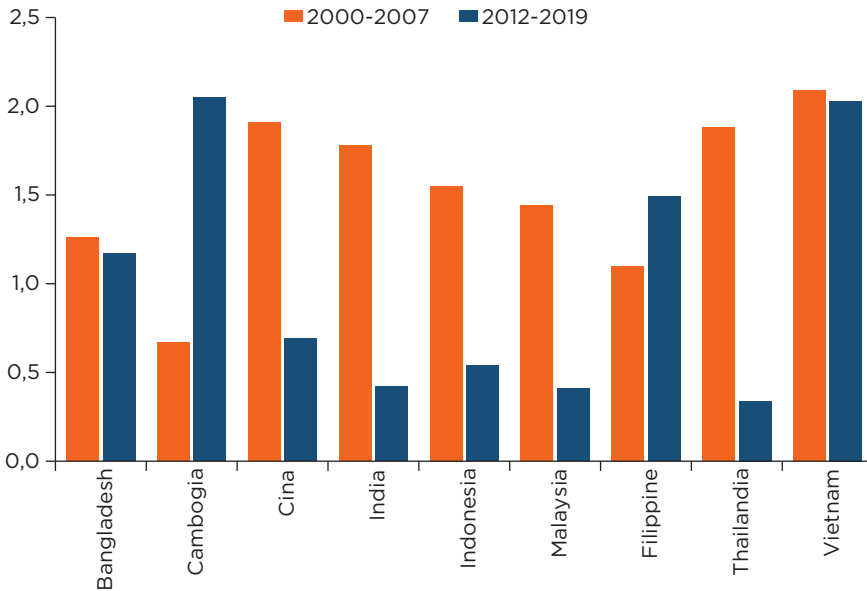


Fonte: elaborazioni su dati IMF, *World Economic Outlook Database*, April 2022.

Tali considerazioni ci spingono a spostare lo sguardo sui paesi più rappresentativi dell'Asia emergente, per verificare se la frenata delle importazioni sia un fenomeno diffuso o limitato a pochi di essi. Come mostra la Figura 3, nelle economie con un reddito pro-capite di livello medio, quali Cina, Malaysia e Thailandia, vi è stata una forte contrazione dell'elasticità-reddito delle importazioni, che ha assunto valori sensibilmente inferiori all'unità nell'arco temporale 2012-2019. Il caso cinese è particolarmente significativo, dato il ruolo dominante svolto ormai da questo paese nel commercio mondiale, e sarà discusso più in dettaglio nei paragrafi seguenti.

Figura 3 - Elasticità apparente delle importazioni al reddito nei paesi asiatici emergenti

A prezzi costanti



Fonte: elaborazioni su dati IMF, *World Economic Outlook Database*, April 2022.

Nei paesi a reddito medio-basso, invece, si assiste a una biforcazione nei sentieri di crescita delle importazioni e del PIL: alcuni paesi (India e Indonesia) hanno sensibilmente ridotto il loro grado di apertura internazionale nell'ultimo decennio, seguendo una tendenza simile a quella dei paesi a reddito medio. Per quanto riguarda l'India, una delle principali spiegazioni risiederebbe nel cambiamento del modello di sviluppo del paese, che negli ultimi anni ha sperimentato una crescita economica trainata in maniera preponderante dalla domanda interna, in particolare dai consumi e dagli investimenti privati⁶. Nel caso dell'Indonesia, la drastica frenata nella crescita delle importazioni sarebbe prevalentemente il risultato del ritorno, negli anni recenti, a una politica di sviluppo industriale basata sulla sostituzione delle importazioni⁷. Per contro, negli altri paesi a reddito medio-basso, l'elasticità-reddito delle importazioni è rimasta supe-

⁶ World Bank, *South Asia Economic Focus, Spring 2019: Exports Wanted*, Washington D.C., 2019.

⁷ Narjoko D., Anas T., Herdiyanto R., "The Elusive Pursuit of Import Substitution in 21st Century Indonesia", in *Asian Economic Papers*, 2018, 17 (1), pp. 73-93.

riore all'unità, manifestando un ulteriore incremento della loro apertura internazionale. Nello specifico, in Bangladesh e Vietnam tale indicatore ha subito una lieve contrazione, mentre nelle Filippine e soprattutto in Cambogia è stato registrato un incremento.

In sintesi, si può quindi formulare l'ipotesi che l'abbassamento dell'elasticità-reddito delle importazioni nei paesi asiatici, trainata soprattutto dalla Cina e da altri paesi emergenti a reddito intermedio, rifletta in qualche modo la transizione dei loro sistemi economici verso modelli di crescita basati principalmente sulla domanda interna, simili a quelli già sperimentati nelle economie avanzate di dimensioni medio-grandi. Su questa ipotesi si tornerà nella sezione conclusiva dell'articolo, dopo aver passato in rassegna altre spiegazioni che sono state proposte per il rallentamento generalizzato del commercio internazionale nell'ultimo decennio.

3. Fattori ciclici e cambiamenti strutturali: una rassegna della letteratura

Il dibattito scientifico sui fenomeni descritti nella sezione precedente offre diverse possibili spiegazioni dell'abbassamento dell'elasticità-reddito degli scambi internazionali, che possono essere raccolte in due filoni di ricerca. Il primo indaga prevalentemente sulla natura ciclica del commercio estero, assumendo che le importazioni siano fortemente correlate alla congiuntura economica, ma che abbiano una volatilità superiore a quella della produzione. Ne deriva che è la stessa elasticità-reddito ad assumere un comportamento pro-ciclico. In altre parole, le importazioni crescerebbero più rapidamente del reddito prodotto durante le fasi di *output gap* positivo, mentre rallenterebbero fortemente durante quelle in cui la produzione effettiva cresce a un tasso inferiore al suo trend potenziale. Se questa ipotesi è fondata, l'abbassamento osservato recentemente nell'elasticità-reddito delle importazioni rifletterebbe non soltanto alcuni cambiamenti strutturali duraturi, di cui si dirà in seguito, ma anche una significativa componente di carattere temporaneo⁸.

Una variante di questa idea è basata sulla possibilità che le variazioni registrate nel tempo dall'elasticità delle importazioni totali rispetto al reddito possano essere almeno in parte spiegate con mutamenti di composizione della domanda aggregata. Se si assume che a ciascuna delle principali componenti della domanda corrispondano livelli diversi e costanti di elasticità delle importazioni, ne deriva che a livello aggregato tale parametro può, ad esempio, abbassarsi per effetto

⁸ Cfr. Borin A., Di Nino V., Mancini M., Sbracia M., "The Cyclicity of the Income Elasticity of Trade", in Bank of Italy, *Temi di Discussione (Working Papers)*, 2017, 1126, pp. 5-43. Si veda, inoltre, Borin A., Di Nino V., Mancini M., Sbracia M., "Trade Weakness: Cycle or Trend?", in Ferrara L., Hernando I., Marconi D. (a cura di), *International Macroeconomics in the Wake of the Global Financial Crisis*, Cham, Springer, 2018, pp. 99-114.

di una riduzione di peso delle componenti più elastiche. Seguendo una logica simile a questa, attraverso la costruzione di una domanda aggregata modificata – ossia pesata per il contenuto di importazioni di ogni sua componente – Bussière *et al.*⁹, con un'analisi *panel* basata su osservazioni trimestrali su 18 paesi OCSE tra il 1985 e il 2010, sostengono che il tracollo del commercio mondiale nel 2009 sia stato causato essenzialmente dal fatto che la crisi economica globale ha colpito in modo più forte gli investimenti, che – insieme alle esportazioni – sono la componente della domanda aggregata a più elevato contenuto di importazioni. Analogamente, Boz *et al.*¹⁰, estendendo la precedente analisi sui paesi OCSE fino al 2014, affermano che i fattori ciclici di composizione della domanda possono spiegare il 54% del divario tra la crescita commerciale osservata e quella basata su una tendenza lineare. Anche Eaton *et al.*¹¹ mostrano che il forte calo dell'accumulazione di capitale ha avuto un ruolo decisivo nel crollo del commercio che ha accompagnato la recessione globale. Taglioni e Zavačka¹² lo attribuiscono in particolare alla maggiore incertezza associata allo shock macroeconomico della crisi. Aslam *et al.*¹³ confermano che, anche a partire dal 2012, la debolezza degli investimenti ha contribuito in misura determinante alla frenata del commercio.

Da un'altra prospettiva, anche la composizione geografica della domanda mondiale può aver concorso a comprimere la componente ciclica dell'elasticità degli scambi mondiali rispetto al reddito. In particolare, il fatto che la crescita economica dell'ultimo decennio sia stata relativamente più debole proprio nell'area europea, strutturalmente caratterizzata da livelli più elevati di elasticità delle importazioni rispetto al reddito, potrebbe aver abbassato la media mondiale di tale parametro¹⁴.

Il secondo filone di ricerca, sviluppatosi parallelamente al primo, indaga principalmente sui fattori strutturali che hanno contribuito al rallentamento degli scambi internazionali. Da un lato, si rileva facilmente che l'abbassamento dell'elasticità-reddito del commercio mondiale era iniziato prima della grande crisi globale; dall'altro, si ritiene che, sebbene nella fase immediatamente successiva al crollo

⁹ Bussière M., Callegari G., Ghironi F., Sestieri G., Yamano N., "Estimating Trade Elasticities: Demand Composition and the Trade Collapse of 2008-2009", in *American Economic Journal*, 2013, 5 (3), pp. 118-51.

¹⁰ Boz E., Bussière M., Marsilli C., "Recent Slowdown in Global Trade: Cyclical or Structural?", in Hoekman B. (a cura di), *The Global Trade Slowdown: a New Normal?*, London, CEPR Press, 2015, pp. 55-70.

¹¹ Eaton J., Kortum S., Neiman B., Romalis J., "Trade and the Global Recession" in *American Economic Review*, 2016, 106 (11), pp. 3401-3438.

¹² Taglioni D., Zavačka V., "Innocent Bystanders: How Foreign Uncertainty Shocks Harm Exporters" in *ECB Working Paper Series*, 2013, 1530, pp. 6-42.

¹³ Aslam A., Boz E., Cerutti E., Poplawski-Ribeiro M., Topalova P., "The Slowdown in Global Trade: A Symptom of a Weak Recovery?", in *IMF Economic Review*, 2018, 66 (3), pp. 440-479.

¹⁴ Cfr. Wozniak P., Galar M., "Understanding the Weakness in Global Trade", *European Economy Economic Brief 033*, European Union, 2018.

del 2009 i fattori ciclici possano aver avuto un impatto prevalente sulla dinamica degli scambi, con il passare degli anni essi avrebbero perso via via importanza, facendo emergere la natura strutturale dei cambiamenti intervenuti¹⁵. Va sottolineato, tuttavia, come storicamente l'effetto negativo di una crisi sull'andamento del commercio internazionale non si esaurisca rapidamente: il ritorno ai livelli di apertura precedenti allo shock può richiedere diversi anni¹⁶ e gli effetti della crisi tendono a persistere anche nel medio termine¹⁷.

In letteratura si trovano molteplici potenziali spiegazioni dei cambiamenti strutturali che avrebbero contribuito a frenare la crescita del commercio internazionale. Innanzitutto, è stata avanzata l'ipotesi che un ruolo importante sia stato svolto dal mutamento nelle tendenze delle politiche commerciali, con un aumento delle misure protezionistiche adottate in diversi paesi. Al riguardo, diversi studi empirici mostrano che le barriere sono effettivamente aumentate negli anni successivi alla crisi del 2009¹⁸, anche in reazione ai problemi sociali creati dalla recessione. Haugh *et al.*¹⁹ sostengono che l'indebolimento delle politiche di integrazione dei mercati internazionali è stato un fattore importante di freno del commercio mondiale, spiegando circa un quarto del rallentamento dal 2011 al 2015 rispetto al periodo 1991-2007. Bown²⁰ rileva un aumento delle barriere temporanee (*antidumping*, dazi compensativi e misure di salvaguardia), imposte da diversi paesi sulle importazioni di beni intermedi. Ciò potrebbe aver avuto conseguenze negative in particolare modo per le RPI, soprattutto in seguito all'inasprimento dei rapporti commerciali tra Stati Uniti e Cina²¹. Evenett²² sottolinea il fatto che le misure restrittive adottate dai governi non si limitano ai dazi e alle tradizionali barriere non tariffarie, ma includono sempre di più forme opache di discriminazione ai danni delle imprese straniere, che colpiscono sia gli scambi sia gli investimenti diretti esteri (IDE), spesso all'interno di ambiziosi programmi di sviluppo industriale.

¹⁵ Constantinescu C., Mattoo A., Ruta M., "Does the Global Trade Slowdown Matter?", in *Journal of Policy Modeling*, 2016, 38 (4), pp. 711-722. Si veda, inoltre, Constantinescu C., Mattoo A., Ruta M., "The Global Trade Slowdown: Cyclical or Structural?", in *The World Bank Economic Review*, 2020, 34 (1), pp. 121-142.

¹⁶ Cfr. Freund C.L., "The Trade Response to Global Downturns: Historical Evidence", in *World Bank Policy Research Working Paper*, 2009, 5015, pp. 2-28.

¹⁷ Cfr. Abiad A., Mishra P., Topalova P., "How Does Trade Evolve in the Aftermath of Financial Crises?", in *IMF Economic Review*, 2014, 62 (2), pp. 213-247.

¹⁸ Castelli C., "Le politiche per l'integrazione dei mercati internazionali", in *L'Italia nell'economia internazionale. Rapporto ICE 2018-2019*, Italian Trade Agency, 2019, pp. 32-66.

¹⁹ Haugh D., Kopoin A., Rusticelli E., Turner D., Dutu R., "Cardiac Arrest or Dizzy Spell: Why is World Trade So Weak and What Can Policy Do About It?", in *OECD Economic Policy Paper*, 2016, 18, pp. 6-38.

²⁰ Bown C.P., "Trade Policy Toward Supply Chains after the Great Recession", in *IMF Economic Review*, 2018, 66 (3), pp. 602-616.

²¹ Cfr. Bellora C., Fontagné L., "Shooting Oneself in the Foot? Trade War and Global Value Chains", in *CEPII Working Paper*, 2019, 18, pp. 3-41.

²² Evenett S.J., "Protectionism, State Discrimination, and International Business since the Onset of the Global Financial Crisis", in *Journal of International Business Policy*, 2019, 2 (1), pp. 9-36.

Una seconda possibile causa strutturale del rallentamento del commercio mondiale riguarda l'oggetto stesso degli scambi e, in particolare, i mutamenti di lungo periodo nella composizione settoriale della produzione. Guardando il fenomeno da una prospettiva storica, la forte crescita del commercio internazionale dopo la Seconda guerra mondiale è coincisa con un aumento notevole della quota di beni manifatturieri a discapito di quelli agricoli e delle materie prime. Come conseguenza dello sviluppo industriale delle economie occidentali, i beni manifatturieri hanno superato l'80% del totale degli scambi già nella prima metà degli anni Novanta, per poi scendere leggermente più di recente²³. Questa inversione di tendenza, riflesso di mutamenti analoghi nella struttura della domanda, potrebbe rappresentare una delle cause del rallentamento del commercio internazionale, se si ritiene che i manufatti, e in particolare i beni capitali e di consumo durevoli, siano caratterizzati da più elevati coefficienti di elasticità-reddito. Al riguardo, Aslam *et al.*²⁴ sottolineano come la riduzione dell'elasticità-reddito del commercio tra il 2012 e il 2016 sia stata causata da uno spostamento della domanda verso beni manifatturieri non durevoli e, soprattutto, verso il settore "non commerciabile", che coincide sostanzialmente con i servizi.

Quest'ultima osservazione richiama il tema più generale del rapporto tra il processo di terziarizzazione dei sistemi economici e il loro grado di apertura internazionale. È opinione diffusa che i servizi non siano facilmente oggetto di commercio internazionale: data la loro natura intangibile, molti di essi possono essere erogati soltanto se i produttori e i consumatori sono contemporaneamente presenti nello stesso luogo. Tra le quattro modalità di fornitura internazionale previste dal *General Agreement for Trade in Services* (GATS), soltanto la prima, che incide per circa il 28% sul totale del commercio mondiale di servizi, consiste in scambi transfrontalieri²⁵. Le altre richiedono il movimento degli acquirenti o dei fornitori, o una presenza produttiva diretta nei mercati esteri, operazioni più complesse rispetto all'importazione di un bene, che solo in parte vengono registrate nei dati di bilancia dei pagamenti. Un altro impedimento allo sviluppo del commercio di servizi è il livello relativamente elevato – e ulteriormente salito negli ultimi anni – delle multiformi barriere che li ostacolano²⁶. Da tutto ciò consegue che il peso dei servizi sul commercio internazionale è molto minore della loro incidenza sulla produzione e che – a parità di altri fattori – la tendenza di lungo pe-

²³ Irwin D.A., "World Trade and Production: A Long-run View", in Hoekman B. (a cura di), *The Global Trade Slowdown: a New Normal?*, London, CEPR Press, 2015, pp. 21-30.

²⁴ Aslam A., Boz E., Cerutti E., Poplawski-Ribeiro M., Topalova P. (2018), *op. cit.*

²⁵ CER, "Economia digitale e pandemia nell'epoca degli scambi lenti", *Rapporto CER*, n. 4-2019, Roma, Centro Europa Ricerche, 2020.

²⁶ OECD, *The OECD Services Trade Restrictiveness Index. Policy Trends up to 2020*, Parigi, OECD Publishing, 2020.

riodo verso la terziarizzazione comporta una riduzione del grado di apertura dei sistemi economici, che potrebbe aver influito negativamente sull'elasticità-reddito degli scambi.

In realtà, l'idea che il settore dei servizi sia poco esposto alla concorrenza internazionale potrebbe riflettere almeno in parte i limiti dei dati disponibili²⁷. L'avvento di internet ha dato un grosso impulso agli scambi transfrontalieri di servizi, rendendo possibili transazioni a distanza a costi quasi nulli²⁸, ma di cui è difficile trovare traccia nelle statistiche. La diffusione delle innovazioni digitali ha facilitato non soltanto lo sviluppo dei servizi alle imprese necessari per il funzionamento delle reti produttive manifatturiere, ma anche di quelli rivolti al consumatore finale. Inoltre, le imprese manifatturiere, nell'ambito di strategie che mirano ad aggiungere più valore e creare una relazione di lungo termine con i clienti, producono ed esportano sempre più servizi come complementi, o in sostituzione, dei beni che vendono. Tutto ciò appanna la tradizionale distinzione tra manifattura e servizi e tende a mettere in dubbio che la terziarizzazione dell'economia debba necessariamente tradursi in un freno all'integrazione dei mercati internazionali, soprattutto se le politiche commerciali torneranno a rivolgersi all'obiettivo di abbattere i costi degli scambi di servizi²⁹.

Il rallentamento nella frammentazione internazionale della produzione rappresenta un terzo fenomeno, nell'ambito dei cambiamenti strutturali, che potrebbe aver contribuito a frenare il commercio mondiale. In particolare, si ritiene che lo sviluppo delle RPI – conosciute anche come *global value chains* (GVCs) – abbia ormai raggiunto una fase di maturità, in cui i paesi principali sono già connessi dalle reti produttive esistenti e restano pochi margini per una loro ulteriore estensione geografica. A rafforzare tale congettura, vi è l'opinione diffusa per cui l'aumento dell'elasticità apparente del commercio al reddito, che si era verificato negli ultimi due decenni del secolo scorso, fosse un'anomalia temporanea da ricondurre in misura notevole all'emergere delle RPI. A partire dagli anni Ottanta, infatti, la liberalizzazione degli scambi e i rapidi miglioramenti nelle tecnologie di comunicazione e trasporto avevano spinto le imprese, in particolare nei settori dell'elettronica e degli autoveicoli, a frammentare il processo produttivo in fasi diverse, localizzabili nei paesi che offrivano condizioni più convenienti³⁰. In questa fase il valore

²⁷ Cfr. Anderson J.E., Borchert I., Mattoo A., Yotov Y.V., "Dark Costs, Missing Data: Shedding Some Light on Services Trade", in *European Economic Review*, 2018, 105, pp. 193-214. Si veda, inoltre, Gervais A., Jensen J.B., "The Tradability of Services: Geographic Concentration and Trade Costs", in *Journal of International Economics*, 2019, 118, pp. 331-350.

²⁸ Freund C., Weinhold D., "The Internet and International Trade in Services", in *American Economic Review*, 2002, 92 (2), pp. 236-240.

²⁹ Hoekman B. (2015), *op. cit.*

³⁰ Questa disintegrazione graduale della filiera produttiva è stata definita *unbundling* (Cfr. Baldwin R., 2013, *op. cit.*). Per un'analisi generale del fenomeno e della posizione delle imprese

loro dei beni scambiati, registrato in dogana, è cresciuto più del loro valore aggiunto interno, perché i beni intermedi usati per produrli hanno attraversato un numero crescente di confini nazionali. Di conseguenza, in questo periodo l'elasticità apparente del commercio al reddito è aumentata sensibilmente. Inoltre, la stessa frammentazione delle filiere produttive rende il commercio internazionale più reattivo ai movimenti del reddito in quanto la dinamica delle scorte, all'interno delle RPI, può essere un fattore che ne amplifica la volatilità. Ciò contribuisce a spiegare la grande sensibilità del commercio alla produzione in occasione di oscillazioni molto forti del ciclo economico, come quelle registrate nel 2009 e nel biennio successivo³¹.

Constantinescu *et al.*³² mostrano che, già negli anni Duemila, il ritmo più lento di espansione delle RPI aveva contribuito in misura importante a frenare gli scambi rispetto alla fase più espansiva degli anni Novanta e questo cambiamento strutturale sarebbe la principale spiegazione dell'abbassamento dell'elasticità-reddito delle importazioni registrato nell'ultimo decennio. A conclusioni simili giungono Nakajima *et al.*³³ e Altuzarra *et al.*³⁴. Pur con i limiti dovuti alla qualità dei dati disponibili, Miroudot e Cadestin³⁵ documentano, nel biennio successivo alla crisi, un rallentamento nell'uso di servizi intermedi all'interno delle RPI, che ha interrotto la tendenza positiva del ventennio precedente. D'altro canto, Gaulier *et al.*³⁶, usando dati disaggregati sugli scambi di parti e componenti, mostrano come non ci siano segni evidenti e generalizzati di un ridimensionamento delle RPI.

Un'altra possibile spiegazione strutturale dell'abbassamento dell'elasticità-reddito del commercio internazionale, strettamente collegata al rallentamento delle RPI, riguarda la Cina. Dopo essere stata protagonista del processo di globalizzazione tra la seconda metà degli anni Ottanta e la prima metà degli anni Duemila, il gigante

italiane cfr. ITA, *Le imprese italiane nelle reti produttive internazionali*, Roma, Italian Trade Agency, 2018 e successivi aggiornamenti.

³¹ Nel 2009 l'elasticità del commercio al reddito ha raggiunto il suo valore massimo, in quanto la caduta percentuale delle importazioni è stata molto superiore alla contrazione del prodotto mondiale. Ciò è stato attribuito agli aggiustamenti delle scorte di beni intermedi da parte delle imprese coinvolte in reti produttive internazionali complesse (Cfr. Altomonte C., Di Mauro F., Ottaviano G., Rungi A., Vicard V., 2013, *op. cit.*), che tendono ad amplificare gli shock iniziali secondo il modello del *bullwhip effect* (Forrester J.W., *Industrial Dynamics*, Waltham MA, Massachusetts Institute of Technology Press, 1961).

³² Constantinescu C., Mattoo A., Ruta M. (2016), *op. cit.*

³³ Nakajima J., Takatomi K., Mori T., Ohyama, S., "Slow Trade: Structural and Cyclical Factors in Global Trade Slowdown", in *Bank of Japan Reports & Research Papers*, 2016, pp. 1-27.

³⁴ Altuzarra A., Bustillo R., Rodríguez C., "Is World Trade Slowing Down? New Evidence on Trade-Income Elasticity", in *Panoeconomicus*, 2021, pp. 2-35.

³⁵ Miroudot S., Cadestin C., "Services in Global Value Chains: From Inputs to Value-Creating Activities", in *OECD Trade Policy Papers*, 2017, 197, pp. 7-58.

³⁶ Gaulier G., Sztulman A., Ūnal D., "Are Global Value Chains Receding? The Jury Is Still Out. Key Findings from the Analysis of Deflated World Trade in Parts and Components", in *International Economics*, 2020, 161, pp. 219-236.

asiatico avrebbe adottato più recentemente un modello di sviluppo trainato in misura maggiore dalla domanda interna. Sebbene la decelerazione degli scambi con l'estero della Cina negli anni successivi alla grande crisi del 2009 possa aver avuto una componente ciclica³⁷, è opinione diffusa che il governo cinese abbia spostato le sue strategie di sviluppo industriale verso l'interno dei confini nazionali, rallentando di conseguenza l'importazione di beni intermedi. Infatti, se da un lato il commercio estero della Cina continua a crescere più velocemente degli scambi mondiali, seppur a ritmi inferiori rispetto al passato, dall'altro l'attività di trasformazione – ossia, parti e componenti che entrano in Cina senza dazio e che vengono esportate dopo essere state lavorate o assemblate – non rappresenta più il principale motore della sua economia. La Cina starebbe dunque transitando verso un sistema di commercio estero definito come *new normal*, più strettamente integrato nell'economia interna³⁸.

La riduzione dell'elasticità-reddito delle importazioni in Cina, iniziata nella seconda metà degli anni Duemila, avrebbe dunque una duplice spiegazione. In primo luogo, la fonte della crescita economica cinese si sta gradualmente spostando dagli investimenti e dalle esportazioni al consumo interno³⁹. Kang e Liao⁴⁰ sostengono che, nel biennio 2014-2015, la decelerazione degli investimenti e delle esportazioni è stata la principale causa del rallentamento delle importazioni. Poiché, come è stato già detto, gli investimenti hanno un contenuto di importazioni più alto di quello dei consumi privati o della spesa pubblica, lo spostamento della domanda aggregata verso queste ultime due voci ha abbassato l'elasticità-reddito delle importazioni totali. A questo cambiamento del modello di sviluppo cinese avrebbero contribuito anche le politiche di sviluppo regionale e l'avanzamento tecnologico, soprattutto nel settore delle comunicazioni e dei trasporti, che ha consentito di collegare province lontane prima isolate, non solo commercialmente⁴¹.

La seconda spiegazione riguarda la posizione della Cina come fulcro centrale della rete produttiva asiatica, rinnovata grazie allo sviluppo

³⁷ Qian X., Liu Z., Pan Y., "China's Trade Slowdown: Cyclical or Structural?", in *China & World Economy*, 2017, 25 (6), pp. 65-83.

³⁸ Cfr. Pei J., Yang C., Yao S., "Trade Impact of China's Transition to the 'New Normal'", in Hoekman B. (a cura di), *The Global Trade Slowdown: a New Normal?*, London, CEPR Press, 2015, pp. 253-263. Si veda, inoltre, Lemoine F., Unal D., "China's Foreign Trade: A 'New Normal'", in *China & World Economy*, 2017, 25 (2), pp. 1-21.

³⁹ Lee H.H., Park D., Shin K., "Effects of the People's Republic of China's Structural Change on the Exports of East and Southeast Asian Economies", in *Asian Development Bank Economics Working Paper Series*, 2016, 492, pp. 2-31.

⁴⁰ Kang J.S., Liao W., "Chinese Imports: What's Behind the Slowdown?", in *IMF Working Paper*, 2016, 106, pp. 4-33.

⁴¹ Cfr. Guy F., "Globalization, Regionalization, and Technological Change", in Archibugi D., Filippetti A. (a cura di), *The Handbook of Global Science, Technology, and Innovation*, Hoboken NJ, Wiley, 2015, pp. 575-596. Si veda, inoltre, Fernando S., Jha P., "Exploring the Impacts of Economic Corridors on South Asian Countries", in *India Quarterly*, 2021, 77 (3), pp. 404-423.

tecnologico che sta investendo il paese. Infatti, dall'inizio degli anni Duemila si osserva una crescita del contenuto di valore aggiunto interno delle esportazioni cinesi, a discapito dei beni intermedi importati⁴². Koopman *et al.*⁴³ mostrano che il valore aggiunto interno contenuto nelle esportazioni cinesi è aumentato dal 50 al 60% tra il 2002 e il 2007. A conclusioni analoghe giungono Kee e Tang⁴⁴ e Kang e Liao⁴⁵.

Sullo sfondo del dibattito brevemente riassunto nelle pagine precedenti si colloca anche l'idea che possa essersi manifestata una maggiore regionalizzazione degli scambi internazionali, che avrebbe invertito il processo di globalizzazione dei decenni precedenti. L'attenzione verso questo fenomeno è aumentata negli ultimi anni. Infatti, la difficoltà di effettuare scambi commerciali tra paesi durante la pandemia da Covid-19 ha paralizzato l'intero processo produttivo in diverse industrie. Di conseguenza, un nuovo dibattito è emerso riguardo alla possibilità che la globalizzazione abbia creato reti produttive troppo vulnerabili agli shock⁴⁶. Molti hanno sostenuto la necessità di fermare l'espansione delle RPI, incoraggiando il commercio di beni intermedi tra paesi vicini (*nearshoring*), o addirittura riportando alcune fasi di produzione all'interno dei confini nazionali (*backshoring*). Questo cambiamento di attitudine sarebbe stato favorito dall'evoluzione dei rapporti tra Stati Uniti e Cina, passati da una lunga fase di cooperazione alla competizione economica e geopolitica, e le misure protezionistiche adottate negli ultimi anni ne sarebbero una manifestazione⁴⁷.

In astratto, l'accorciamento delle RPI può essere raggiunto attraverso la riorganizzazione spaziale della produzione manifatturiera, sotto forma sia di regionalizzazione sia di internalizzazione. Per fare luce su queste dinamiche, nelle sezioni successive svilupperemo dapprima un'analisi volta a riscontrare un'eventuale tendenza verso la regionalizzazione degli scambi, con particolare attenzione alle economie asiatiche emergenti, e successivamente ci concentreremo sulla Cina, per verificare se sia effettivamente in atto un'internalizzazione dei processi produttivi.

⁴² Kang J.S., Liao W. (2016), *op. cit.*, documentano la grande importanza dell'*onshoring* (sostituzione di beni intermedi importati con quelli prodotti internamente) nel rallentamento delle importazioni cinesi, a partire dagli anni Duemila.

⁴³ Koopman R., Wang Z., Wei S.J., "How Much of Chinese Exports Is Really Made in China? Assessing Domestic Value-added When Processing Trade Is Pervasive", in *NBER Working Paper Series*, 2008, 14109, pp. 1-49.

⁴⁴ Kee H.L., Tang H., "Domestic Value Added in Exports: Theory and Firm Evidence from China", in *American Economic Review*, 2016, 106 (6), pp. 1402-1436.

⁴⁵ Kang J.S., Liao W. (2016), *op. cit.*

⁴⁶ Qiang C.Z., Liu Y., Steenberg V., *An Investment Perspective on Global Value Chains*, Washington DC, World Bank Publications, 2021.

⁴⁷ Wang Z., Sun Z., "From Globalization to Regionalization: The United States, China, and the Post-Covid-19 World Economic Order", in *Journal of Chinese Political Science*, 2021, 26 (1), pp. 69-87.

4. La geografia degli scambi internazionali: è aumentata la regionalizzazione?

Il tema della regionalizzazione degli scambi è stato ampiamente discusso in letteratura nel corso degli anni. È noto da tempo che le multinazionali operano principalmente su scala regionale e non globale⁴⁸ e che il termine *global value chain* è improprio, perché il nucleo manifatturiero delle RPI è principalmente regionale⁴⁹. Al riguardo, anche dati recenti mostrano che le GVCs più complesse sono maggiormente integrate a livello regionale, in particolare in Asia orientale e in Europa⁵⁰.

Dopo l'esplosione della pandemia da Covid-19, la discussione relativa ai rischi, alla resilienza e agli sviluppi futuri delle RPI è tornata centrale in molti settori⁵¹ e si è parlato di una possibile nuova ondata di regionalizzazione degli scambi⁵². Il tema ha trovato spazio nella letteratura scientifica, in riviste economiche di carattere divulgativo⁵³ e nei rapporti prodotti dalle organizzazioni internazionali⁵⁴. Catene del valore lunghe sono ritenute più vulnerabili perché più esposte ai rischi a causa delle distanze (geografiche, economiche, culturali e istituzionali) tra i paesi, ma anche a causa delle maggiori asimmetrie informative tra gli attori degli scambi⁵⁵. Alcuni autori ipotizzano che la necessità di aumentare la resilienza delle reti produttive porterà a un loro accorciamento⁵⁶ e, a questo proposito, l'UNCTAD ha individuato quattro possibili traiettorie di sviluppo che potranno emergere nei prossimi anni: diversificazione, replicazione, *reshoring* e regionalizzazione⁵⁷.

⁴⁸ Rugman A.M., Verbeke A., "A Perspective on Regional and Global Strategies of Multinational Enterprises" in *Journal of International Business Studies*, 2004, 35 (1), pp. 3-18. Si veda, inoltre, Rugman A.M., Verbeke A., Nguyen Q.T.K., "Fifty Years of International Business Theory and Beyond", in *MIR: Management International Review*, 2011, 51 (6), pp. 755-786.

⁴⁹ Baldwin R., Lopez-Gonzalez J., "Supply-Chain Trade: A Portrait of Global Patterns and Several Testable Hypotheses", in *World Economy*, 2015, 38 (11), pp. 1682-1721.

⁵⁰ WTO, *Global Value Chain Development Report - Beyond Production*, 2021.

⁵¹ Gereffi G., "What Does the Covid-19 Pandemic Teach Us about Global Value Chains? The Case of Medical Supplies", in *Journal of International Business Policy*, 2020, 3 (3), pp. 287-301.

⁵² Pla-Barber J., Villar C., Narula R., "Governance of Global Value Chains after the Covid-19 Pandemic: A new Wave of Regionalization?" in *BRQ Business Research Quarterly*, 2021, 24 (3), pp. 204-213.

⁵³ "Will Coronavirus Pandemic Finally Kill Off Global Supply Chains?" *Financial Times*, 27 maggio 2020, <https://www.ft.com/content/4ee0817a-809f-11ea-b0fb-13524ae1056b>; "Supply Chains for Different Industries are Fragmenting in Different Ways", *The Economist*, 11 luglio 2019, <https://www.economist.com/special-report/2019/07/11/supply-chains-for-different-industries-are-fragmenting-in-different-ways>.

⁵⁴ The World Bank, *World Development Report. Trading for Development in the Age of Global Value Chains*, 2020; UNCTAD, *World Investment Report 2020: International Production Beyond the Pandemic*, 2020; WTO, *Global Value Chain Development Report - Beyond Production*, 2021.

⁵⁵ Verbeke A., "Will the Covid-19 Pandemic Really Change the Governance of Global Value Chains?", in *British Journal of Management*, 2020, 31 (3), pp. 444-446.

⁵⁶ Wang Z., Sun Z. (2021), *op. cit.*

⁵⁷ UNCTAD (2020), *op. cit.*

Parte della letteratura scientifica, però, sottolinea i rischi relativi alla riorganizzazione delle catene di fornitura, se non accompagnata da un'attenta analisi dei problemi affrontati dalle imprese⁵⁸. Infatti, la regionalizzazione non è necessariamente la scelta migliore, in quanto può comportare costi maggiori⁵⁹ e non sempre le diverse funzioni aziendali sono facilmente replicabili in contesti diversi. Inoltre, affinché la riorganizzazione delle reti produttive sia realizzabile, sono necessarie condizioni sistemiche favorevoli e grandi capacità di coordinamento a livello regionale⁶⁰. Infine, un accorciamento delle RPI non sempre determina un aumento della loro resilienza agli shock esterni e può essere anche controproducente, in particolare per i paesi più poveri, perché impedisce alle imprese e alle economie di allocare in modo efficiente le loro risorse. Reti produttive troppo corte non consentono la diversificazione delle fonti di beni intermedi, aumentano la vulnerabilità degli approvvigionamenti e riducono per le imprese le possibilità di trovare mercati di sbocco alternativi⁶¹. Anche il Fondo Monetario Internazionale⁶² sottolinea l'importanza di reti produttive diversificate e raccomanda azioni politiche volte al miglioramento delle infrastrutture e alla riduzione dei costi degli scambi, per favorire l'integrazione commerciale dei paesi che finora sono rimasti ai margini del sistema commerciale internazionale.

Il dibattito sul tema della distribuzione geografica degli scambi si era intensificato già dopo la crisi del 2009, poiché durante la successiva ripresa economica sono stati osservati rilevanti cambiamenti nella struttura della produzione globale: infatti, mentre nel periodo precrisi il grado di regionalizzazione degli scambi mostrava un andamento decrescente, in particolare nei paesi dell'Asia emergente⁶³, tra il 2013 e il 2017 la tendenza ha dato qualche segno di inversione⁶⁴. La letteratura ha evidenziato diverse possibili spiegazioni di questo processo, tra cui le politiche pubbliche protezionistiche⁶⁵, le tensioni geopolitiche, una maggiore attenzione alla sostenibilità degli scambi da parte delle imprese e la digitalizzazione dei processi produttivi⁶⁶.

⁵⁸ Miroudot S., "Reshaping the Policy Debate on the Implications of Covid-19 for Global Supply Chains", in *Journal of International Business Policy*, 2020, 3 (4), pp. 430-442.

⁵⁹ Chopra S., Sodhi M., "Reducing the Risk of Supply Chain Disruptions", in *MIT Sloan Management Review*, 2014, 55 (3), pp. 72-80.

⁶⁰ Zhan J.X., "GVC Transformation and a New Investment Landscape in the 2020s: Driving Forces, Directions, and a Forward-looking Research and Policy Agenda" in *Journal of International Business Policy*, 2021, 4 (2), pp. 206-220.

⁶¹ Miroudot S. (2020), *op. cit.*

⁶² IMF, *World Economic Outlook - Update*, 2022.

⁶³ Iapadre P.L., Tajoli L., "Emerging Countries and Trade Regionalization. A Network Analysis", in *Journal of Policy Modeling*, 2014, 36, pp. 89-110.

⁶⁴ Lund S., Manyika J., Woetzel J., Barriball E., Krishnan M., *Risk, Resilience and Rebalancing in Global Value Chains*, 2020, McKinsey Global Institute.

⁶⁵ Bown C.P. (2018), *op. cit.*

⁶⁶ Petricevic O., Teece D.J., "The Structural Reshaping of Globalization: Implications for Strategic Sectors, Profiting from Innovation, and the Multinational Enterprise", in *Journal of International Business Studies*, 2019, 50 (9), pp. 1487-1512. Si veda, inoltre, UNCTAD (2020), *op. cit.*

Gli studi sul tema sono per lo più concentrati sulle tre aree in cui il valore degli scambi intraregionali è maggiore – Asia-Pacifico, Nord America e Unione europea – e i cui principali centri produttivi sono rispettivamente la Cina, gli Stati Uniti e la Germania⁶⁷. Focalizzando l'attenzione sull'Asia, diversi autori sottolineano come, a differenza di altre parti del mondo, in quest'area il regionalismo sia iniziato soltanto a partire dalla metà degli anni Ottanta⁶⁸ e sia stato guidato da forze di mercato prima che da fattori istituzionali⁶⁹; le politiche di integrazione commerciale regionale sono intervenute solo in una seconda fase⁷⁰, a partire dall'accordo tra i paesi dell'ASEAN (*Association of Southeast Asian Nations*), siglato nel 1992, che ha dato vita all'AFTA (*ASEAN Free Trade Area*), fino al RCEP (*Regional Comprehensive Economic Partnership*) del 2020, che riunisce 15 paesi asiatici, tra cui Cina, Giappone e Corea del Sud. Un ruolo centrale nel processo di integrazione economica dell'Asia orientale è stato svolto dalla Cina, che dal 2001 ha aderito all'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC) e nel 2004 ha siglato un accordo di libero scambio con l'ASEAN.

La letteratura empirica che si è occupata del tema della regionalizzazione degli scambi offre risultati non sempre concordi circa l'andamento del fenomeno, anche a causa dell'uso di indicatori statistici diversi. Curran e Zignago⁷¹ si focalizzano sul commercio di beni intermedi nel periodo 1994-2007 ed evidenziano per l'ASEAN una regionalizzazione crescente negli anni, in particolare per le importazioni, ma indicano l'Unione europea come la regione più integrata e quella in cui il livello degli scambi intraregionali, rispetto alla quota dell'area nel commercio mondiale, è maggiore e più stabile nel tempo. Anche Michaely⁷² ritiene che nel periodo tra il 1960 e il 2010 la crescita del commercio mondiale sia avvenuta principalmente attraverso una maggiore regionalizzazione degli scambi, ma sottolinea che in Asia orientale il fenomeno è stato solo apparente, perché il peso dell'area sul commercio mondiale è cresciuto più di quanto non abbia fatto la sua quota di scambi intraregionali. Dello stesso avviso sono Chen e De Lombaerde⁷³, i quali mostrano come

⁶⁷ Johnson R.C., Noguera G., "Accounting for Intermediates: Production Sharing and Trade in Value Added", in *Journal of International Economics*, 2012, 86 (2), pp. 224-236. Si veda, inoltre, Baldwin R., Lopez-Gonzalez J. (2015), *op. cit.*; Pomfret R., Sourdin P., "Value Chains in Europe and Asia: Which Countries Participate?", in *International Economics*, 2018, 153, pp. 34-41.

⁶⁸ Hoshiro H., "Does Regionalization Promote Regionalism? Evidence from East Asia", in *Journal of Contemporary East Asia Studies*, 2019, 8 (2), pp. 199-219.

⁶⁹ Chen L., De Lombaerde P., "ASEAN between Globalization and Regionalization", in *Asia Pacific Business Review*, 2019, 25 (5), pp. 729-750.

⁷⁰ Pomfret R., Sourdin P. (2018), *op. cit.*

⁷¹ Curran L., Zignago S., "Intermediate Products and the Regionalization of Trade", in *Multinational Business Review*, 2011, 19 (1), pp. 6-25.

⁷² Michaely M., "Regionalism in Trade: An Overview of the Last Half-Century", in *Global Economy Journal*, 2014, 14 (3-4), pp. 425-434.

⁷³ Chen L., De Lombaerde P., "Testing the Relationships between Globalization, Regionalization

nell'ASEAN+3 (l'area composta dai 10 paesi ASEAN + Cina, Corea del Sud e Giappone) l'espansione dei legami intraregionali nel periodo tra il 2000 e il 2016 sia stata accompagnata da un aumento dell'incidenza della regione nel commercio mondiale ed è proprio questa combinazione di integrazione regionale e apertura globale ad averne favorito lo sviluppo economico.

Iapadre e Tajoli⁷⁴ presentano un indice di preferenze commerciali rivelate, che misura il grado di "introversione regionale" degli scambi, e lo applicano alle quattro aree in cui si collocano i paesi denominati BRICs (Brasile, Russia, India e Cina), rispettivamente Mercosur (*Mercado Comùn del Sur*), CIS (*Community of Independent States*), SAFTA (*South Asia Free Trade Area*) e ASEAN+Cina. La loro analisi indica che nel periodo 1995-2011 il grado di regionalizzazione degli scambi si è ridotto in tutte le regioni e in particolare nell'ASEAN+Cina e nell'area CIS. Stollinger *et al.*⁷⁵ considerano invece l'area Asia-5 (Cina, Corea del Sud, Giappone, Indonesia e Taiwan) e vi rilevano un indice di introversione regionale che si è ridotto tra il 2005 e il 2013, per poi recuperare leggermente fino al 2015, ed è più basso rispetto all'Unione europea (a 28 paesi) e al NAFTA (*North America Free Trade Agreement*). D'altro canto, Vidya *et al.*⁷⁶ analizzano nove regioni nel periodo dal 2000 al 2017 ed evidenziano un'introversione commerciale crescente nella maggior parte di queste, tra cui l'Asia sudorientale, ma stabile per Asia orientale ed Europa e in calo nell'Asia del Sud. Un focus su settori specifici (tessile-abbigliamento ed elettronica) è proposto da Cingolani *et al.*⁷⁷, che applicano la *network analysis* agli indici di preferenze commerciali rivelate per studiare la topologia delle reti regionali di interscambio. I risultati ottenuti variano a seconda del settore e della categoria di destinazione economica considerata (beni intermedi o finali), ma non emerge comunque una tendenza generalizzata all'aumento della regionalizzazione.

Per cercare di aggiornare queste analisi e capire se il rallentamento del commercio internazionale emerso a partire dal 2012, di cui si è parlato nelle sezioni precedenti, sia stato accompagnato da un aumento effettivo del loro grado di regionalizzazione, sono stati esaminati i dati di commercio estero pubblicati dall'UNCTAD (United

and the Regional Hubness of the BRICs", in *Journal of Policy Modeling*, 2014, 36, pp. 111-131; Chen L., De Lombaerde P. (2019), *op. cit.*

⁷⁴ Iapadre P.L., Tajoli L. (2014), *op. cit.*

⁷⁵ Stollinger R., Hanzl-Weiss D., Leitner S., Stehrer R., "Global and Regional Value Chains: How Important, How Different?", in *The Vienna Institute for International Economic Studies Research Report*, 2018, 427, pp. 1-110.

⁷⁶ Vidya C.T., Prabheesh K.P., Sirowa S., "Is Trade Integration Leading to Regionalization? Evidence from Cross-Country Network Analysis", in *Journal of Economic Integration*, 2020, 35 (1), pp. 10-38.

⁷⁷ Cingolani I., Iapadre L., Tajoli L., "International Production Networks and the World Trade Structure" in *International Economics*, 2018, 153, pp. 11-33.

Nations Conference for Trade and Development). Considerando i 15 accordi commerciali regionali più importanti, la quota del commercio mondiale rappresentata dai loro flussi intraregionali, che aveva raggiunto un massimo del 45% tra il 1999 e il 2003, è costantemente diminuita nel decennio successivo, raggiungendo un minimo del 36% nel 2012. Dopo un parziale rimbalzo nei quattro anni successivi, questo indicatore è rimasto stabile intorno al 39% dal 2016 (Figura 4).

Figura 4 - Scambi intraregionali nelle principali aree di integrazione commerciale preferenziale* in percentuale degli scambi mondiali di merci



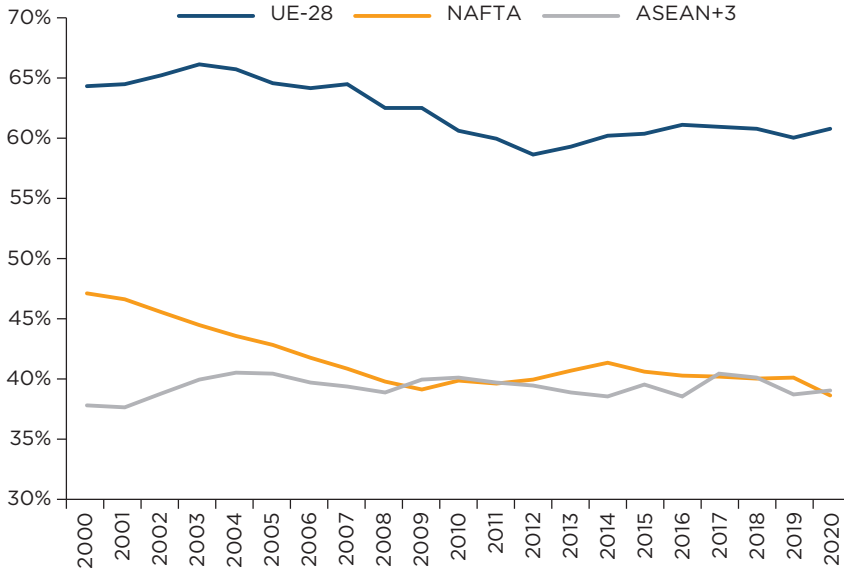
* AMU, ASEAN+3, CACM, CAN, CARICOM, CEFTA, CIS, ECCAS, ECOWAS, EFTA, GCC, Mercosur, NAFTA, SADC., UE-28.

Fonte: elaborazioni su dati UNCTAD.

Anche considerando le quote di scambi intraregionali delle tre aree più importanti (ASEAN+3, NAFTA e UE-28), il quadro non cambia: nell'Unione europea, partendo da un livello massimo del 66% nel 2004, tale quota è progressivamente diminuita, scendendo a un minimo del 59% nel 2012 ed è rimasta abbastanza stabile nel decennio successivo, in una fase in cui è aumentato notevolmente il peso di altri partner commerciali, come l'Asia (soprattutto la Cina) e gli Stati Uniti. Il declino della quota di scambi intraregionali è stato più pronunciato in Nord America, da un massimo del 47% nel 2000 a un minimo del 39% vent'anni dopo, a vantaggio degli scambi con l'Asia e l'America Latina. Solo nel caso dell'ASEAN+3 i dati disponibili mostrano una sostanziale stabilità di questo indicatore intorno al 40% negli ultimi due decenni (Figura 5).

Figura 5 - Scambi intraregionali

In % degli scambi totali di merci, per regione

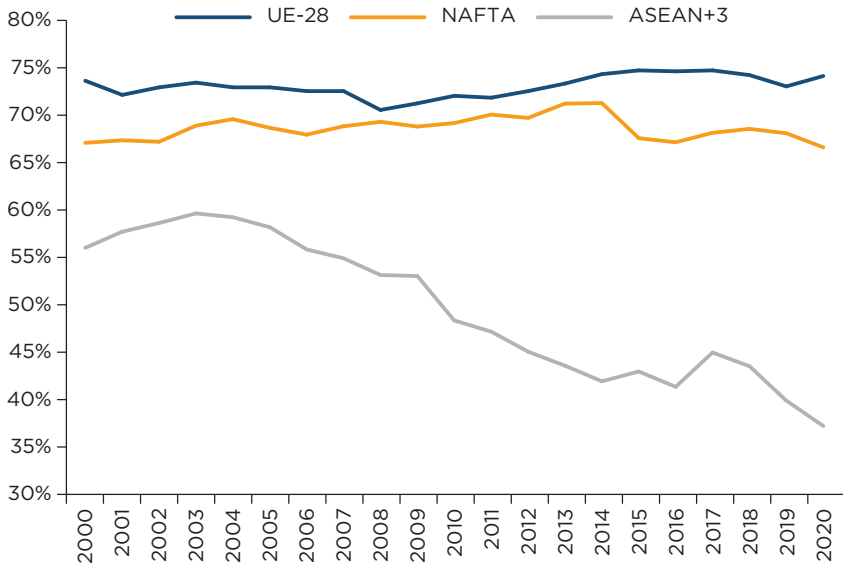


Fonte: elaborazioni su dati UNCTAD.

Tuttavia, la quota di scambi intraregionali non è un indicatore adeguato della regionalizzazione degli scambi, in quanto risente di una distorsione prociclica: le regioni il cui commercio estero totale cresce più rapidamente della media mondiale tendono a mostrare un aumento della loro quota di scambi intraregionali, che non riflette necessariamente una maggiore regionalizzazione. Un indicatore migliore è una misura di intensità commerciale, come il già citato indice di preferenze commerciali rivelate, che corregge la distorsione prociclica⁷⁸. Questo indicatore rimane abbastanza stabile nel caso dell'UE-28, ma mostra una forte tendenza al ribasso per l'ASEAN+3 già dal 2003 e nell'ultimo decennio scende anche nel Nord America (Figura 6).

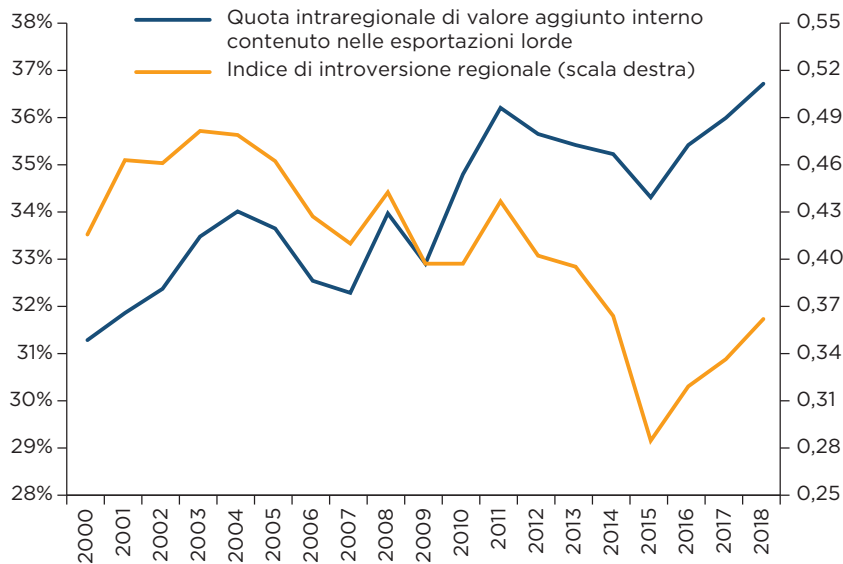
⁷⁸ La formula dell'indice è presentata in Iapadre P.L., Tajoli L. (2014), *op. cit.*

Figura 6 - Indice di preferenze commerciali intraregionali rivelate



Fonte: elaborazioni su dati UNCTAD.

Figura 7 - ASEAN+3: valore aggiunto interno contenuto nelle esportazioni torde. Indicatori di regionalizzazione



Fonte: elaborazioni su dati OCSE-TiVA.

Risultati simili si ottengono considerando i dati sugli scambi in valore aggiunto (TiVA), pubblicati dall'OCSE. Considerando, ad esempio, l'area ASEAN+3 (Figura 7), si nota che la quota intraregionale del valore aggiunto interno contenuto nelle esportazioni lorde è tendenzialmente aumentata nell'ultimo ventennio, ma anche in questo caso l'aumento riflette soltanto il maggior dinamismo della crescita economica della regione rispetto al resto del mondo. Il corrispondente indice di preferenze commerciali rivelate mostra infatti una tendenza discendente, che si è interrotta soltanto negli ultimi tre anni considerati.

5. Cina: segnali di internalizzazione dei processi produttivi

L'analisi condotta nella sezione precedente tende a escludere l'ipotesi che il rallentamento del commercio internazionale registrato nell'ultimo decennio sia stato accompagnato da un processo generalizzato di regionalizzazione degli scambi e ciò vale in particolare per l'Asia emergente, in cui i dati disponibili segnalano, nel complesso, una tendenza contraria. In altri termini, la netta riduzione della propensione a importare di questa regione, registrata già dalla metà degli anni Duemila, sembra aver colpito gli scambi intraregionali più di quelli con il resto del mondo, anche se nell'ultimo triennio si è manifestata una parziale inversione di tendenza, visibile però soltanto nei dati sugli scambi in valore aggiunto.

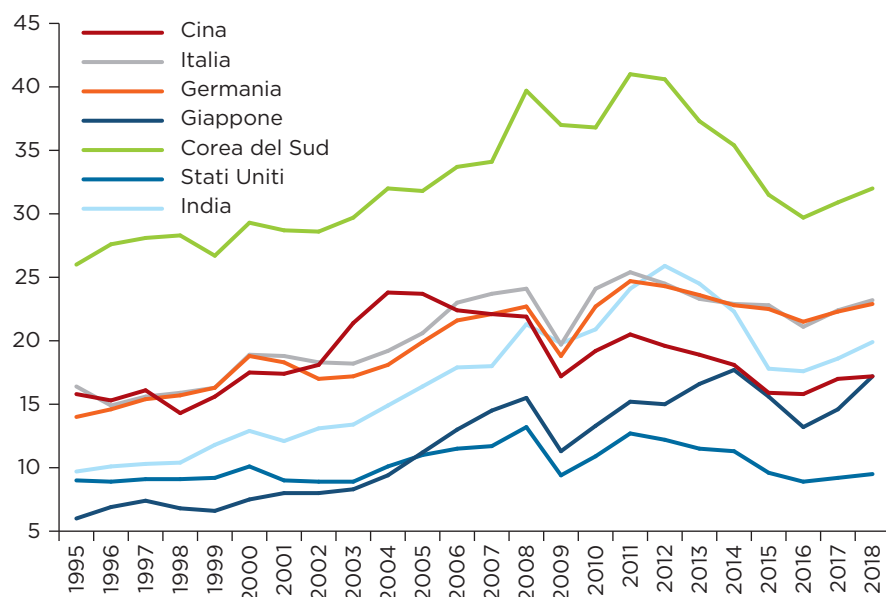
Come è emerso dalla rassegna della letteratura, un'altra possibile spiegazione del rallentamento del commercio internazionale riguarda i cambiamenti intervenuti nel modello di sviluppo economico della Cina, che si è orientato verso il soddisfacimento della propria domanda interna e una maggiore internalizzazione delle filiere produttive.

Al riguardo, in questo paragrafo viene analizzata la posizione della Cina nelle RPI, usando alcuni indicatori sul valore aggiunto degli scambi, disponibili nei dati *Trade in Value Added* (TiVA) forniti dall'OCSE.

La Figura 8 mostra la quota di valore aggiunto estero contenuta nelle esportazioni lorde della Cina, a confronto con quella di altri paesi importanti nelle RPI. L'indicatore rappresentato può essere considerato una misura di posizione a valle delle filiere produttive, nel senso che è tanto più elevato quanto maggiore è la quota di beni intermedi importati contenuta nelle esportazioni. I divari nei livelli dell'indicatore tra i paesi risentono fortemente, come accade per tutti gli indicatori di apertura internazionale, delle diverse dimensioni delle economie considerate. A parità di altre condizioni, sistemi produttivi più grandi, come quello degli Stati Uniti, sono più autosufficienti.

Il messaggio più interessante che viene dalla Figura 8 riguarda però la diversa dinamica temporale dell'indicatore nei paesi considerati. In Cina il contenuto di valore aggiunto estero delle esportazioni è salito molto rapidamente fino al 2004, ma poi ha assunto una tendenza discendente quasi ininterrotta, a testimonianza della crescente internalizzazione delle filiere produttive cinesi. Il fenomeno si è manifestato anche in altri paesi asiatici (Corea del Sud e India), ma soltanto a partire dal 2013 e il diffondersi di questa tendenza potrebbe essere una delle ragioni principali del forte abbassamento dell'elasticità-reddito delle importazioni discusso nelle sezioni precedenti. In forma attenuata, il fenomeno ha coinvolto anche gli altri paesi rappresentati nella figura, con la parziale eccezione del Giappone. Nell'ultimo biennio di disponibilità dei dati l'indicatore è lievemente risalito in tutti i paesi, ma è ragionevole presumere che la crisi generata dalla pandemia lo abbia nuovamente abbassato.

Figura 8 - Quote di valore aggiunto estero contenute nelle esportazioni lorde

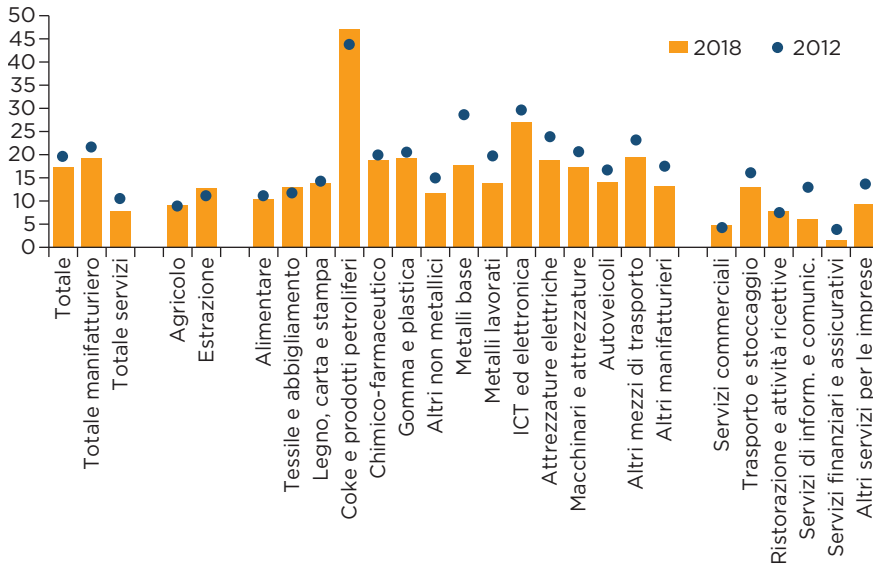


Fonte: elaborazioni su dati OCSE-TiVA.

La Figura 9 mostra che la diminuzione del contenuto di valore aggiunto estero delle esportazioni cinesi si è manifestata in quasi tutti i settori e, in particolare, nelle industrie meccaniche ed elettroniche e nei servizi alle imprese.

Figura 9 - Valore aggiunto estero contenuto nelle esportazioni lorde

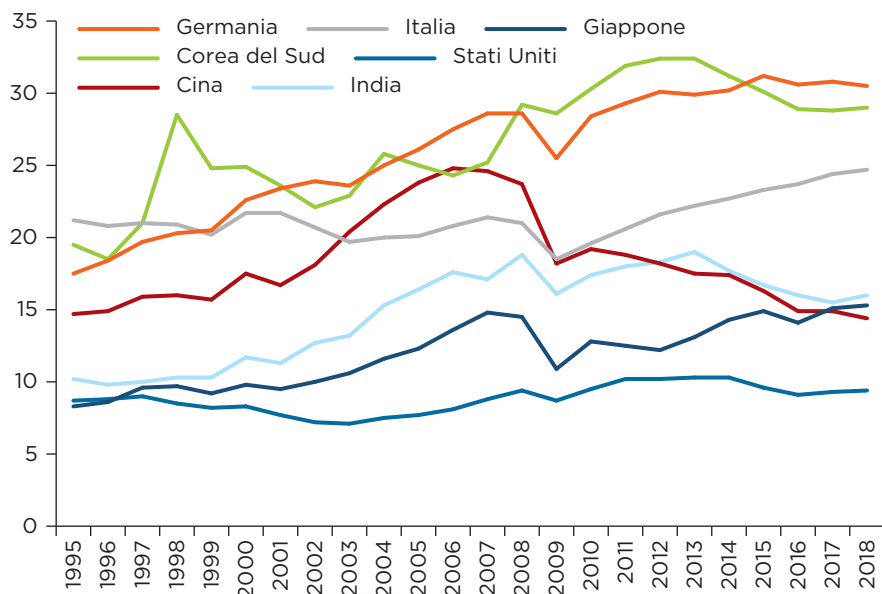
Cina, in % delle esportazioni lorde per settore



Fonte: elaborazioni su dati OCSE-TiVA.

Segnali analoghi si ricavano da un indicatore che misura la quota di valore aggiunto di ciascun paese che è destinata a soddisfare direttamente o indirettamente la domanda finale estera (un concetto paragonabile alla propensione a esportare). Anche in questo caso la Figura 10 mostra che in Cina questo indicatore era salito fortemente fino alla metà degli anni Duemila, per poi scendere quasi ininterrottamente negli anni successivi, a conferma del progressivo riorientamento della produzione cinese verso la domanda interna. Al pari della riduzione del contenuto di valore aggiunto estero delle esportazioni, questo fenomeno si è manifestato, sia pure con un certo ritardo, anche in altre economie asiatiche come la Corea del Sud e l'India, mentre negli altri paesi rappresentati nella figura la tendenza prevalente è rimasta quella verso un maggiore orientamento sui mercati esteri, anche per compensare la relativa debolezza della domanda interna.

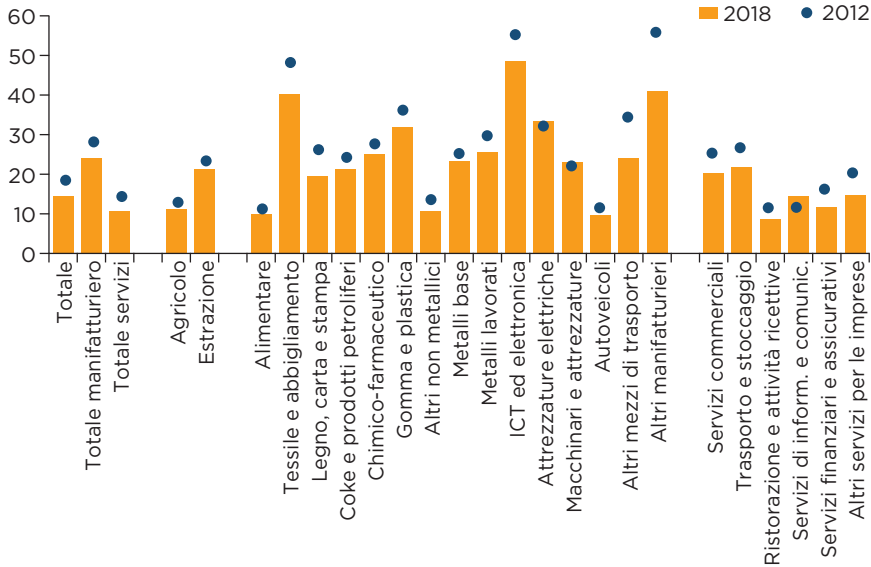
Figura 10 - Quota di valore aggiunto interno contenuta nella domanda finale estera



Fonte: elaborazioni su dati OCSE-TiVA.

La Figura 11 mostra la quota di valore aggiunto interno destinata alla domanda finale estera nei diversi settori dell'economia cinese. Anche in questo caso il riorientamento della produzione verso il mercato interno appare generalizzato a quasi tutti i settori, con punte particolarmente forti nel tessile-abbigliamento, nell'ICT e nei mezzi di trasporto.

Sembra dunque ragionevole concludere che l'abbassamento del grado di apertura internazionale dell'economia cinese, visibile in tutti i principali indicatori a partire dalla metà degli anni Duemila, rifletta un cambiamento strutturale importante, sintetizzabile nella trasformazione della Cina in una "normale" economia di grandi dimensioni, orientata prevalentemente sul suo sempre più dinamico mercato interno, al pari di quelle dell'Eurozona, del Giappone e degli Stati Uniti.

Figura 11 - Valore aggiunto interno contenuto nella domanda finale estera*Cina, in % del valore aggiunto per settore*

Fonte: elaborazioni su dati OCSE-TiVA.

6. Conclusioni

L'abbassamento dell'elasticità del commercio internazionale rispetto alla produzione, che si è manifestato a partire dal 2012, ha colto di sorpresa gli osservatori, configurando l'ultimo decennio come un'innata "epoca degli scambi lenti". Il fenomeno ha coinvolto quasi tutte le principali aree ed è stato molto intenso nei paesi emergenti dell'Asia sud-orientale e in particolare in Cina, dove in realtà era iniziato già dalla metà degli anni Duemila, capovolgendo la precedente tendenza all'aumento del grado di apertura esterna dell'economia.

L'ampio dibattito che si è sviluppato su questo fenomeno ne ha mostrato le origini complesse. Si tratta, da un lato, di fattori ciclici di carattere macroeconomico, o legati a mutamenti di breve periodo nel peso degli investimenti sulla domanda aggregata e nella sua distribuzione geografica; dall'altro, di cambiamenti profondi nell'orientamento delle politiche commerciali, nella struttura dei sistemi produttivi, nella configurazione geografica delle RPI e nei modelli di sviluppo dei paesi emergenti.

Ciò che si può affermare con forza sulla base dei dati disponibili è che, contrariamente a quanto sostenuto da diversi osservatori, non è emerso nell'ultimo ventennio un processo di regionalizzazio-

ne degli scambi internazionali. Anzi, la componente del commercio mondiale che ha sofferto meno il rallentamento è proprio quella extraregionale, tuttora sostenuta dall'espansione del ruolo della Cina e di altri paesi emergenti nel sistema commerciale multilaterale. Sol tanto a partire dal 2015 è apparso qualche segno di intensificazione degli scambi intraregionali, ma limitato sia come entità, sia come diffusione geografica.

Le origini dell'abbassamento dell'elasticità-reddito delle importazioni vanno dunque cercate prevalentemente all'interno dei paesi e in particolare nei cambiamenti in corso nei modelli di sviluppo delle economie emergenti asiatiche. Nel caso della Cina, ad esempio, la combinazione tra il grande dinamismo della domanda e politiche di sviluppo sempre più orientate a soddisfarla con produzioni interne sta progressivamente trasformando il paese in una grande economia "normale", cioè con un grado di apertura relativamente basso, paragonabile a quello di altri paesi di dimensioni simili.

Questo articolo è stato preparato e scritto in una fase storica segnata dalla pandemia da Covid-19, i cui effetti economici hanno colpito pesantemente anche gli scambi internazionali, costringendo a riconsiderare in una luce diversa le caratteristiche del sistema commerciale globale. Si tratta di interrogativi resi ancora più stringenti dalla tragedia dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, che ha cambiato traumaticamente l'assetto delle relazioni internazionali, gettando ombre molto cupe sulle prospettive future.

Rivista di Politica Economica

La Rivista di Politica Economica è stata fondata nel 1911 come “Rivista delle società commerciali” ed ha assunto la sua attuale denominazione nel 1921. È una delle più antiche pubblicazioni economiche italiane ed ha sempre accolto analisi e ricerche di studiosi appartenenti a diverse scuole di pensiero. Nel 2019 la Rivista viene rilanciata, con periodicità semestrale, in un nuovo formato e con una nuova finalità: intende infatti svolgere una funzione diversa da quella delle numerose riviste accademiche a cui accedono molti ricercatori italiani, scritte prevalentemente in inglese, tornando alla sua funzione originaria che è quella di discutere di questioni di politica economica, sempre con rigore scientifico. Gli scritti sono infatti in italiano, più brevi di un paper accademico, e usano un linguaggio comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Ogni numero è una monografia su un tema scelto grazie ad un continuo confronto fra l'editore e l'*Advisory Board*. La Rivista è accessibile online sul sito di Confindustria.

Redazione Rivista di Politica Economica

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma (Italia)

e-mail: rpe@confindustria.it

<https://www.confindustria.it/home/centro-studi/rivista-di-politica-economica>

Direttore responsabile

Silvia Tartamella

Coordinamento editoriale ed editing

Gianluca Gallo

Paola Centi

Adriana Leo

La responsabilità degli articoli e delle opinioni espresse è da attribuire esclusivamente agli Autori. I diritti relativi agli scritti contenuti nella Rivista di Politica Economica sono riservati e protetti a norma di legge. È vietata la riproduzione in qualsiasi lingua degli scritti, dei contributi pubblicati sulla Rivista di Politica Economica, salvo autorizzazione scritta della Direzione del periodico e con l'obbligo di citare la fonte.

Edito da:



Confindustria Servizi S.p.A.

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma